

Regioni, addio alle vecchie logiche

Devolution alla Bossi, grossi guai per il Sud: ma il federalismo può spingere i territori ad allearsi su bisogni comuni e non su appartenenze di coalizione

AGAZIO LOIERO

Segue dalla prima
Non poteva essere altrimenti. Il capriccio di Bossi, la famosa devolution, è ritenuta da quest'ampio schieramento di forze politiche, «sbagliata, inutile e al tempo stesso pericolosa, perché rischia di mettere in discussione diritti sociali uguali per tutti i cittadini». Se questo è vero, ne consegue che c'è uno strumento che rischia di saltare, specie nelle regioni, rispetto alla politica di un tempo: le alleanze. Quelle conosciute in passato, basate su schemi ideologici ormai privi di senso. Sarà il federalismo stesso a spingere i territori ad allearsi non su astratte appartenenze di coalizione ma su bisogni comuni. Si tratta di una novità che ancora il vecchio personale politico fa fatica ad introiettare ma di cui si renderà conto tra breve quando sarà costretto a sbatterci il muso. D'altra parte l'elezione diretta affianca molti presidenti di regione, di provincia e sindaci dal gioco ideologico.

Vediamo adesso di riassumere in un «pezzo giornalistico» quali sono gli elementi rischiosi della devolution. Premetto che il federalismo è un argomento difficile da digerire per il lettore medio e che per quanto lo si possa maneggiare attraverso un linguaggio non specialistico resta comunque ostico. Immergersi nel ginepraio delle revisioni della nostra Costituzione, nelle asperità lessicali dei commi e dei rimandi legislativi non so se sia più fastidioso o più faticoso per tanti italiani, come me, sprovvisi di saperi specifici. Comunque ritengo valga la pena di compiere questo sforzo anche per evitare che un tema di dimensioni esplosive compia il suo percorso istituzionale nell'indifferenza del paese. Procediamo comunque con ordine. Attualmente le regioni più ricche partecipano ad un fondo comune a favore dei territori più sfortunati. Si tratta di una perequazione quanto mai necessaria in un paese con un profondo divario tra nord e sud.

La devolution di Bossi stabilisce che «ciascuna regione può attivare, con propria legge, la propria competenza esclusiva» per le seguenti materie, sanità, istruzione e polizia locale. Nel progetto di legge manca, clamorosamente, la Camera delle regioni, che rappresentò il motivo per cui il Polo non intese votare il disegno di legge del centrosinistra sul finire della scorsa legislatura. Sotto tale aspetto la devolution appare elusiva, contraddittoria e, per altri versi, pericolosa. Cerchiamo di capire il perché. Essa viene innestata all'articolo 117 e non al 116 della Costituzione. In quest'ultimo articolo infatti il disegno di legge costituzionale approvato dal centrosinistra già prevede che possano realizzarsi «ulteriori forme e condizioni partico-

ri di autonomia...». Esattamente quello che vuole la Lega. Ad una condizione, cui la riforma di Bossi si sottrae. Che il provvedimento legislativo venga approvato dalle Camere a maggioranza assoluta dei suoi componenti e dopo un ampio dibattito, capace di far emergere con limpidezza la questione di cui si parla, gli eventuali suoi limiti e gli effetti che produce sugli assetti unitari del paese. Vi si rifletta un poco. Noi affidiamo a Bossi, all'uomo che in passato ha teorizzato la secessione, e che sul piano formale non ha mai rinnegato, un progetto di legge costituzionale che riguarda nei fatti la composizione dell'Italia e permettiamo che non passi neanche per il Parlamento? È una cosa di poco conto? Di più. La Costitu-

zione, di recente emendata dai soli voti del centrosinistra, prevede alla lettera m dell'articolo 117 che lo Stato abbia legislazione esclusiva sulla «determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale». La Costituzione riafferma dunque l'uniformità di certi diritti sull'intera nazione, a favore di tutti i cittadini, a prescindere dal luogo di residenza e dalle capacità di reddito. Si dà il caso però che alcuni presidenti di regione del nord, appartenenti al centrodestra, rinfrancati dal clima di anarchia che si è diffuso a livello istituzionale dopo la vittoria della Cdl, tendono ad interpretare in termini restrittivi il secondo

comma dell'articolo 119 della costituzione che così recita «i comuni, le provincie, le città metropolitane e le regioni dispongono di compartecipazioni al gettito di tributi erariali riferibile al loro territorio». Di fatto, quei presidenti, giudicano tali compartecipazioni come risorse esclusive del proprio bilancio e quindi non si sentono obbligati a contribuire al fondo perequativo. È una tendenza che si va facendo prepotentemente strada e di cui il paese sa poco perché si manifesta in stanze segrete. La prima conseguenza di tale situazione è che lo Stato si vedrebbe costretto a reperire altre risorse per soddisfare i livelli minimi previsti dall'articolo 117 (lettera m) per quelle regioni che non intendono avvalersi, perché non ancora pronte, della devolution. Seconda conseguenza. Se anche lo Stato riuscisse a reperire le risorse, comunque si registrerebbe un aumento del divario delle prestazioni medie tra le regioni più ricche e quelle più povere.

Si tenga conto che oggi le regioni più fortunate hanno la possibilità di aumentare la qualità dei servizi relativi alla sanità e all'istruzione al di sopra dei livelli essenziali ma lo devono fare attraverso entrate proprie. Sfruttando invece le compartecipazioni, magari chiedendone anche livelli superiori, le regioni ricche farebbero tutto ciò a costo zero: semplicemente con le risorse dello Stato. Davvero uno strano federalismo, il nostro, con autonomia piena delle regioni nell'erogare la spesa ed una responsabilità quasi nulla nel reperire le entrate. In maniera silente, come per altri cambiamenti avvenuti in Italia negli ultimi anni nel sistema istituzionale, si sta realizzando un brusco passaggio da un federalismo cooperativo che tutti affermano a gran voce di preferire ad un federalismo competitivo che tutti dicono di aborrire. Continuando per questa strada, il sud in poco tempo sarebbe destinato ad esplodere.

Itaca di Claudio Fava

NO AI MINCULPOP E AGLI AUTODAFÈ

Come la mettiamo adesso con l'urlo dei sottosegretari? Come la mettiamo con la piccola ciurma di capigruppo e capicorrente che da destra hanno commentato l'esclusione di Moretti dalla cinquina dell'Oscar con grugniti di soddisfazione? Naturalmente non è il merito di quei giudizi che ci impensierisce. E neppure questo maccartismo da operetta, così stolido da mescolare arte e piazza. Ci preoccupa la nostra progressiva assuefazione alle loro urla. L'idea cioè che in questo paese sia irrimediabilmente normale che dalle istituzioni si alzino voci scomposte per incitare agli autodafè. E che sia prevedibile e comprensibile ascoltare da un sottosegretario di stato alla cultura un'invettiva ideologica contro uno dei maggiori registi italiani. Che vuoi farci, ti rispondono, quel

sottosegretario si chiama Sgarbi, lui è fatto così. Anche gli altri, poi: Zeffirelli, Fede, Storace... Conosciamo lo stile delle loro provocazioni, a che serve lamentarsene? Meglio lasciar perdere... No. Non abbiamo il diritto di lasciar perdere. Non noi, così urticati e scandalizzati appena una settimana fa dalle parole di Nanni Moretti. Non noi, così lesti a dar lezioni di galateo politico (l'urlo dell'intellettuale, i rischi del qualunquismo, le piazze...) per concludere che Moretti, forse sì, forse ha pure ragione ma per dire certe cose occorre trovare il tono giusto e anche il luogo adatto, meglio Garganza che piazza Navona, meglio dire che gridare, meglio poi non fare nomi... Nessuno stupore, per Sgarbi e soci. Ma nemmeno abitudine. Dietro l'invettiva del sottosegretario, dietro quel rumoreggiare da

curva c'è un progetto: fabbricare culture da regime. Per esempio mandando al rogo i cataloghi d'arte non abbastanza agiografici sulle virtù della destra italiana. Per esempio appropriandosi di cinema, festival e rassegne con la stessa algida ingordigia di chi pensa che tutto debba essere lottizzato, e tutto allo stesso modo, fiere campionarie e mostre d'arte. Sarebbe utile che da sinistra, da questa pudibonda sinistra che non ama quasi mai alzare la voce, una voce questa volta si alzasse per dire con forza no al Minculpop, ai prefascismi e agli autodafè. Sarebbe grazioso, poi, che la stessa voce spendesse due o tre parole in difesa del regista Nanni Moretti, pubblicamente offeso dal regime per esser colpevole - come tanti - di non amarlo affatto, questo regime.

Maramotti



Segue dalla prima

mostrano che tale onere redistributivo sarebbe affrontabile con un contributo pensionistico totale del 19%, anziché del 32%, previsto sia dalla legge Dini, che dai provvedimenti dell'attuale governo. Questo apparente "regalo" è propiziato dal fatto che l'investimento di 5 punti di Tfr sui mercati finanziari dà un rendimento decisamente superiore al rendimento che è riconosciuto dalle aziende ai lavoratori; inoltre, il Tfr non sarebbe investito in conti individuali, ma in un unico conto pubblico (Nuovo Fondo), la cui gestione indipendente consentirebbe di utilizzare parte dei rendimenti via via maturati per pagare le pensioni correnti in sostituzione parziale, ma progressiva dei contributi pagati anno per anno dai lavoratori, consentendo così la loro progressiva riduzione. La proposta muove dall'ipotesi che nel lungo periodo il tasso di rendimento del capitale sia significativamente maggiore del tasso di crescita dell'economia. Indubbiamente, ciò è quanto si è verificato nel passato in misura diversa nei diversi paesi, in primo luogo per la necessità di remunerare il rischio cui è sottoposto il valore puntuale del capitale finanziario. Di ciò sono ben consapevoli Modigliani-Ce-

Pensioni, riflettendo su Modigliani

PAOLO ONOFRI

prini: infatti la loro proposta non si ferma qui, non abbandona i lavoratori lasciando a loro sostenere tutto il rischio finanziario, come ormai correntemente si sta cercando di fare da molte parti; essa prevede una sorta di assicurazione statale sul rendimento del capitale. In altri termini, si potrebbe dire che mentre la legge Dini ha costruito un sistema a ripartizione che "mima" la capitalizzazione (da a tutti i lavoratori lo stesso rendimento pensionistico di ogni euro versato), la proposta Modigliani-Cepriani avvia la transizione verso un sistema a capitalizzazione, che "mima" la ripartizione, socializzando il rischio finanziario. Vi sono diversi aspetti della proposta che meritano una discussione. La differenza tra rendimento del capitale e crescita dell'economia rimarrà immutata anche di fronte alla riduzione della crescita, che l'invecchiamento della popolazione può innescare? La maggiore quota di investimento finanziario all'estero, richiesta dalla maggiore velocità dell'invecchiamento della nostra popolazione rispetto a quello dei paesi emergenti, non aumenta il rischio finanziario? Quali

oneri potrebbero dovere essere affrontati dal bilancio pubblico per garantire la copertura del rischio del valore capitale delle attività finanziarie del Nuovo Fondo? Sono temi dei quali negli anni passati si è discusso con il professor Modigliani, giungendo alla conclusione, da parte di chi scrive, che fosse opportuno un atteggiamento più prudente (pavido?) e, quindi, puntare a una parziale e non totale capitalizzazione. Lungo questa linea si era mosso il governo precedente proponendo una ipotesi di trasferimento del Tfr a fondi pensione occupazionali. Va detto, comunque, che anche tale proposta non aveva trovato alcuna disponibilità alla costituzione di un unico nuovo fondo; si pensi alle reazioni del centro destra al disegno di legge D'Alma per il solo trasferimento obbligatorio del Tfr a un fondo presso il Tesoro... Posto il problema in questa prospettiva, il disegno di legge delega dell'attuale governo appare decisamente estemporaneo e confuso. Si è forse domandato l'estensore quale

obiettivo di spesa sociale perseguire? Quale composizione della stessa? A quale copertura pensionistica del salario dei lavoratori mirare? Tirato per la giacca da tutte le parti ha finito per dimenticare che comunque una messa a punto della legge Dini è necessaria, che l'innovazione apportata dalla legge Dini è una stretta corrispondenza tra contributi pagati e prestazioni ricevute, che se si vuole avviare la transizione verso una parziale capitalizzazione, la transizione costa e richiede aumentare le imposte o ridurre le prestazioni correnti. Nulla di tutto questo appare nel disegno di legge delega, vi si trova bensì una riduzione di contributi, ma non la riduzione delle corrispondenti prestazioni; non solo la pressione fiscale dovrà crescere in futuro, ma quale incentivo vi sarebbe a investire in fondi pensione i contributi risparmiati se pagando di meno si ottiene la stessa prestazione? Per coerenza, se l'obiettivo fosse avviare la previdenza privata, non si dovrebbe rendere obbligatorio il dirottamento almeno

parziale dei contributi aboliti ai fondi pensione? Che il disegno di legge delega del governo non fosse una proposta condivisibile dall'Ulivo è ovvio perché contraddice le linee di riforma sin qui impostate, che non sia nemmeno un piccolo passo verso quella di Modigliani è altrettanto ovvio. Ma essa non è nemmeno quella di chi vede nella parziale capitalizzazione della ricchezza pensionistica dei lavoratori un modo per affrontare i rischi del futuro invecchiamento della popolazione. Sembra essere solamente la proposta di quella parte della Confindustria molto preoccupata della concorrenza delle attività sommerse e di quelle di paesi come la Romania alla propria attività d'impresa. Questa visione miope fa accettare e giustificare lo scardinamento prospettico dei conti del sistema pensionistico pubblico attraverso una valutazione alquanto azzardata degli effetti del provvedimento sull'occupazione. Infatti, la riduzione degli oneri sociali riduce il prezzo relativo del lavoro, per cui le imprese sono indotte a produrre gli stessi beni e servizi con un maggiore contenuto

di lavoro. Questa ricomposizione delle tecniche di produzione prende tempo, stime econometriche suggeriscono che ci vogliono circa quattro anni per metterla in atto in tutto il sistema economico; inoltre, è necessario valutare qual è l'elasticità dell'occupazione al prezzo relativo del lavoro. Comunque la si stimi essa risulta decisamente inferiore all'unità, il che vuol dire che se per ipotesi si riducesse in un solo colpo il costo del lavoro di tutti gli occupati e occupabili di 5 punti, dopo quattro anni l'occupazione sarebbe aumentata all'incirca del 2% e quindi a fronte di un onere di minori entrate iniziali pari a circa 10 miliardi di L, l'aumento indotto nell'occupazione farebbe recuperare circa 1,5 miliardi di L. La preoccupazione della proposta Modigliani-Cepriani è evitare che eccessive tensioni redistributive nei prossimi decenni mettano a repentaglio la sicurezza del reddito durante la vecchiaia di molti degli attuali lavoratori; è la preoccupazione che ha mosso il lungo processo di riforma del sistema pensionistico realizzati tra il 1992 e il 1997. Si può discutere della praticabilità di alcuni degli aspetti della proposta Modigliani-Cepriani, ma è una discussione aperta, che costringe a riflettere in modo radicale sul sistema pensionistico. La proposta del governo sembra avere dimenticato per strada quella preoccupazione.



cara unità...

A proposito di Marx Ringraziamenti e dubbi

Franco Acquaviva, Roma

Cara Unità, vorrei ringraziare i prof. Paolo Sylos Labini e Giuseppe Tamburrano per aver dato una risposta rapida ed esauriente alla mia richiesta di conoscere le fonti e i richiami bibliografici dei loro articoli dedicati a Carlo Marx. Sono sempre più convinto che questi richiami siano indispensabili, articolo per articolo, quando si vogliono fare i conti con un personaggio come Marx, evitando, nei limiti del possibile, le citazioni delle citazioni, perché si corre il rischio che per strada qualcosa si disperda del pensiero originale dell'autore.

Alla luce delle indicazioni delle fonti ha suscitato in me molti dubbi la parte finale dell'articolo del prof. Sylos Labini «Facciamo i conti con Carlo Marx» (L'Unità, 14-12-2001), nella quale egli definisce le denunce del grande pensatore e rivoluzionario di Treviri, «realistiche, ma ipocrite, giacché egli non esitava a raccomandare ai comunisti ogni sorta di nefandezze per abbattere il capitalismo - menzogne, inganno e perfino violenza terroristica». A mio modesto avviso Marx

sarebbe stato un ipocrita se avesse detto che alle violenze contro gli operai e le masse popolari queste avrebbero risposto con lancio di fiori. No. Egli scrive, come riferisce correttamente lo stesso prof. Sylos Labini: «Vae Victis! Noi non abbiamo riguardi; noi non ne attendiamo da voi. Quando sarà il nostro turno non abbelliremo il terrore». Marx sa bene cosa è successo in Francia nel 1831, 1833, 1848-49; conosce i massacri compiuti a danno di operai, popolani e, soprattutto, è stato testimone del grande bagno di sangue della Comune di Parigi: oltre 30 mila uomini, donne, fanciulli massacrati e migliaia di prigionieri spediti in Nuova Caledonia e nelle isole di pena, da Thiers in combutta con Bismarck. Non abbellisce il quadro della realtà, Carlo Marx. Del resto, come ricordava Giuseppe Tamburrano, la violenza e le rivoluzioni non le ha inventate Marx. Come non ha inventato la lotta di classe. Quanto a Lenin e Stalin figli degeneri o devoti e fedeli, possiamo solo dire che Marx di figli ne ha avuti tanti (in senso ideologico e teorico) per cui più che di "marxismo", bisogna parlare di "marxismi". Infine dove, in quale scritto Marx ha affermato che bisognava fare ricorso «a menzogna, inganno e perfino violenza terroristica» nella lotta di classe?

Duri e spietati contro gli operai, Marx fu duro e spietato contro i loro nemici, che erano anche i suoi.

Purtroppo, come i fatti di questi anni e di questi mesi ci insegnano, nessuno è riuscito ancora ad espellere dalla storia degli uomini la violenza. Che Marx la ritenesse «levatrice della

storia» richiederebbe un altro lungo discorso. Per concludere: mi auguro che si approfondisca il dibattito su Carlo Marx, i suoi punti forti e attuali e quelli caduchi e superati, per comprendere perché il Socialismo sia stato il sogno di centinaia di milioni di esseri umani e lo sia tuttora, nelle condizioni di oggi e coi problemi di oggi. Un plauso sincero a L'Unità per aver aperto un dibattito su Marx, molte volte dichiarato morto e sepolto, o in soffitta, ma col quale dobbiamo ancora fare i conti.

Amarezze sindacali

Guido Muratore, Besana Brianza

Mi ha molto amareggiato la strana presa di posizione e di distanza dalla CGIL del segretario generale della CISL Pezzotta, riguardo l'eventualità dello sciopero generale in difesa dell'art. 18. Per motivi meno vitali, ma comunque ineludibili e a sostegno dei diritti dei lavoratori, questa confederazione sindacale ha sostenuto gli scioperi generali come estremo mezzo di lotta e di partecipazione.

Ho voluto sentire il parere dei rappresentanti sindacali della CISL, che fanno parte della commissione interna dell'azienda nella quale lavoro, confessandomi, essi, il proprio sconcerto verso la decisione assunta dal loro segretario generale ed assicurandomi, comunque, la loro adesione nella eventualità la

CGIL dovesse indire lo sciopero generale.

Se, come credo, la base cilisina scendesse nelle piazze a sostegno ed in difesa dell'art. 18, sarebbe auspicabile che chi la componesse portasse con sé la loro bandiera per marcare dovutamente la distanza verso la dirigenza ed, in particolare, verso il proprio segretario generale.

Ho ricominciato a leggervi

Giuseppe Pilati, Volano

Caro Direttore, sono entusiasta della nuova Unità, quotidiana che diffonde negli anni settanta e che poi ho lasciato. L'Unità sta tornando ad diventare una mia lettura quotidiana. Ho seguito volentieri la discussione seguita all'intervento di Nanni Moretti, che ritengo positivo, e ho apprezzato molto per esempio l'articolo di Cancrini dell'11 febbraio.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»